

Ilaria Gaspari

*Etica dell'acquario*

Voland

© della presente edizione  
Voland SRL Roma 2015

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: settembre 2015  
Seconda edizione: novembre 2015

ISBN 978-88-6243-187-3

Questo romanzo è un'opera di finzione, situazioni e personaggi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è da ritenersi puramente casuale.

Per molto tempo ho creduto di dover dimenticare Pisa. Invece dopo ogni fuga finivo sempre per tornare. A volte mi ritrovavo alla stazione nel primo buio della sera, a volte era mattina quando l'aereo atterrava, e c'era il sole, un taxi bianco e un tassista che aveva voglia di chiacchierare. E subito risentivo suonare quell'accento che non avevo ancora capito se mi era indispensabile o insopportabile. O tutt'e due le cose.

Erano passati anni senza che tornassi, poi una mattina arrivai in aereo: c'era il sole e un'ombra di neve sulle montagne basse e limpide. Le case screpolate e silenziose come una volta, il fiume colore del fango alto per le piogge d'autunno. Il tassista voleva chiacchierare, ma io ero spaventata. Come se tutte le ossessioni che avevo cercato a poco a poco di erodere negli anni fossero tornate a tormentarmi, e mi rendevo conto di non aver dimenticato niente. O forse avevo solo paura di sentirmi improvvisamente vecchia in una città dove avevo vissuto quando il tempo della vita pareva non esistere. Sembrava una cosa volgare, a Pisa, avere un'età e delle ambizioni, o almeno lo sembrava a me e ai miei amici di allora. Ma in realtà avevamo tutti vissuto, trascinando altrove i nostri anni e i nostri desideri, e ci eravamo convinti di aver dimenticato Pisa. Naturalmente ci sbagliavamo. E ce ne saremmo resi conto presto.

La prima volta, quindici anni prima, avevamo diciannove anni ed eravamo abbronzati, settembre finiva e faceva ancora caldo. Abbronzati e orgogliosi di aver passato il concorso di am-

l'ascensore era diventata un aneddoto, lo si raccontava in giro, tutti ridevano. Perché quel giorno, mentre l'ascensore era fermo, quei tre ridevano di me. Allora non portavo mai il reggiseno, e di questo loro ridevano, di fronte al nostro riflesso nello specchio. Mi spiegarono poi che – chissà come mai – quelli pensavano che fossi una borsista, straniera, francese, forse. Ma quando seppero che non lo ero, l'idea di avermi umiliata gli parve irresistibilmente divertente e iniziarono a raccontare in giro la storia simulando un imbarazzo compiaciuto. Ancora non lo sapevo, ma era così che si viveva alla Scuola. Iniziai a sentire gli sguardi, le risatine soffocate che mi si appiccicavano addosso ovunque andassi. Non capivo bene il perché, ma mi si appuntavano alle scapole, occhi, sorrisi, mormorii sornioni; cercavo di non farci caso, seguivo solo il ritmo dei miei passi. Un giorno accanto al mio nome, sul registro degli ingressi in biblioteca, trovai un piccolo disegno, quasi uno scarabocchio. Pensai a un inceppo nella penna, qualcuno che aveva sbagliato riga. Firmai l'uscita e mi avviai, ma mentre spingevo la porta a vetri, ricordo che mi assalì la certezza del senso di quel geroglifico vicino al mio nome nel registro degli ingressi che tutti sfogliavano entrando in biblioteca. Era un seno nudo. E pure mal disegnato.

Tenevo la testa alta, evitavo gli sguardi, lasciavo che i bisbigli fossero un rumore di fondo che accompagnava i miei passi falsamente spavaldi. Quei mormorii che cercavo di non sentire per convincermi di averli solo immaginati mi regalarono una finta sfrontatezza, un'andatura altera che a sua volta moltiplicava i mormorii. Scrollavo di tanto in tanto i capelli, che portavo lunghi e sciolti, come una criniera. Con la testa alta, le spalle dritte, imparai a camminare senza vedere niente intorno a me. Fu la prima cosa importante che imparai alla Scuola.

■ La Scuola era una piccola comunità all'interno di una città

piccola. La città ignorava la Scuola, e la Scuola ignorava la città. Rinchiusi insieme nel cuore antico del centro vivevano cinquecento ragazzi fra i diciannove e i venticinque anni, destinati a grandi imprese intellettuali o forse a grandi frustrazioni. A vantaggio di qualcosa di impalpabile che chiamavano eccellenza questi cinquecento ragazzi vivevano, mangiavano, dormivano insieme, in stanzoni e stanzette su cui incombeva l'ombra massiccia del palazzo dove si studiava soltanto. Perché si poteva vivere male, non studiare male. Si poteva essere brutti, appassire a vent'anni, ma bisognava rimanere ambiziosi. Ogni giornata era scandita dalle otto ore di studio in biblioteca. Lo studio, tutti lo chiamavano lavoro, fin dal primo anno, per distinguersi dagli altri universitari, quelli che non avevano niente a che vedere con la Scuola. Eravamo destinati a diventare degli specialisti, se fossimo sopravvissuti alla selezione del collegio, della mensa, della biblioteca: ci addestravano a sapere quanto si poteva sapere su un qualsiasi argomento di cui nessuno si fosse mai occupato. Così, proprio la retorica delle scienze pure riusciva a produrre singolari forme di alienazione. C'era il lavoro, e dopo il lavoro c'era il tempo libero, da passare negli stanzoni comuni, in mensa o davanti alla televisione. I compagni erano pietre di paragone, a volte amici, a volte avversari, a volte concorrenti; ma sempre, la cosa più importante era sentirsi legati agli altri dall'appartenenza comune al regno di quell'indefinibile, inafferrabile eccellenza.

L'età rendeva tutti impressionabili; la convivenza forzata sapeva diventare coercitiva; l'isolamento dal mondo esterno, da quella città che fuori sonnecchiava, aveva qualcosa di crudele. L'osservazione continua degli altri alla Scuola diventava presto ossessione; l'ambizione una vocazione mistica, il gruppo un branco. E la rinuncia, rabbia. La vita della Scuola, nel lento ripetersi dei suoi riti quotidiani aveva fondato un suo codice

morale. A ██████████ quecento ventenni che vivevano insieme, disposti a dimenticare di avere vent'anni in nome, ancora, dell'eccellenza, facevano paura quelli che con i loro dubbi o la loro incoscienza riuscivano a ricordarglielo. La tela della maglietta si doveva essere tesa a un brivido impercettibile dell'aria dell'ascensore. Nel riflesso dovevano averlo notato; uno avrà sorriso, un altro avrà ammiccato. Un capezzolo turgido per un istante, subito sotto la gobba del naso del piccoletto asmatico, lì, a pochi centimetri da lui, che cominciava già a perdere i capelli. L'inizio della mia solitudine era stato quel lungo momento in ascensore. Ora sono prudente con le scollature e faccio caso a molte cose, e so sostenere lo sguardo degli uomini; ma mi capita di risentire quella risata asmatica.

██████████ Allora, i pettegolezzi correvano fra le tavolate a mensa, su per le scale della biblioteca, nel chiuso delle stanze; e nella competizione e nelle gelosie, nei malintesi e nell'individualismo che faceva da collante a quell'ingordo spirito di corpo, sapevano diventare crudeli. C'era sempre qualcosa di primordiale, qualcosa delle caserme e delle carceri, un senso di violenza compressa fra quegli adolescenti costretti a una vecchiaia precoce. Un giorno, molto tempo dopo il mio arrivo, lo vidi distintamente. Fu il giorno in cui fissavo i pesci nello stagno del collegio e capivo tutto. Il piccolo stagno nel giardino in realtà era una vasca di cemento, ma l'acqua era verde e ferma e il fondo torbido, e i pesci che ci nuotavano non somigliavano a nessun pesce che avessi mai visto. Potevano essere pesci rossi, ma erano troppo grandi, e poi il rosso sbiadiva in un rosa pallido macchiato di bianco nel punto in cui le pance si dilatavano e si facevano trasparenti. Le pance deformi e sfavillanti di quei pesci enormi si erano sviluppate, si diceva, perché qualcuno un giorno aveva avuto l'idea di buttare nella vasca dei piranha per vedere cosa sarebbe successo. Dicevano che c'era stata una stra-

ge di pesci rossi, e io me l'immaginavo sanguinosa, lì nello stagno, e nell'immaginarla sentivo un piacere di cui mi vergognavo; dicevano anche che i pochi sopravvissuti erano diventati giganteschi, e i loro corpi si erano dilatati in quelle forme trasparenti.

Matteo era scomparso da poco e io, il giorno che mi fermai a fissare lo stagno, capivo finalmente tutto. Nella vasca di cemento in cui i pesci per sopravvivere sviluppavano quei caratteri mostruosi, l'acqua ristagnava, si faceva verde e muscosa; e io vedevo all'improvviso che stare alla Scuola era proprio come essere dentro un acquario. Ecco perché quel senso di esilio in un luogo innaturale, che a tratti sapeva farsi più selvaggio, più violento del mondo di fuori. Sapevo che di tutto questo non sapevo ancora niente, il giorno delle risatine in ascensore. Ne sentii la ferocia quando seppi che se ne rideva in giro. Ma a quel punto esageravo tutto e qualunque cosa mi pareva feroce.

Mi aggiustai la camicetta. Il tassista voleva chiacchierare, ma io non me la sentivo. Il motivo per cui ero tornata, per cui eravamo tornati tutti, non era allegro, anzi. In qualunque altro posto sarebbe stato tragico; a Pisa, pensavo mentre il taxi attraversava in silenzio le strade sonnolente, anche le tragedie rimangono sospese, come in attesa dello scoppio di un tuono. Era una sensazione che avevo provato spesso, quell'attesa ansiosa, negli anni di Pisa. E la ritrovavo intatta solo ora, dopo tanto tempo, mentre cercavo di immaginare cosa avrei dovuto sopportare nei giorni successivi. Gli interrogatori della polizia, le domande degli investigatori, l'inventario di quel che era rimasto. Eravamo rimasti anche tutti noi, e avrebbero frugato palmo a palmo il nostro passato. Ma, più di tutto il resto, mi infastidiva l'idea che, qualunque cosa avessero trovato, l'avrebbero chiamata verità.

